

Nell'ambito delle celebrazioni per la riapertura, è stato edito il libro di Graziella Martinelli Braglia dedicato alla riscoperta del tempio monumentale dei frati Predicatori che fu anche parrocchia ducale

San Domenico, la storia svelata

Castellucci in prefazione: «Grati verso le generazioni di fedeli che ci hanno preceduto»

DI FRANCESCO GHERARDI

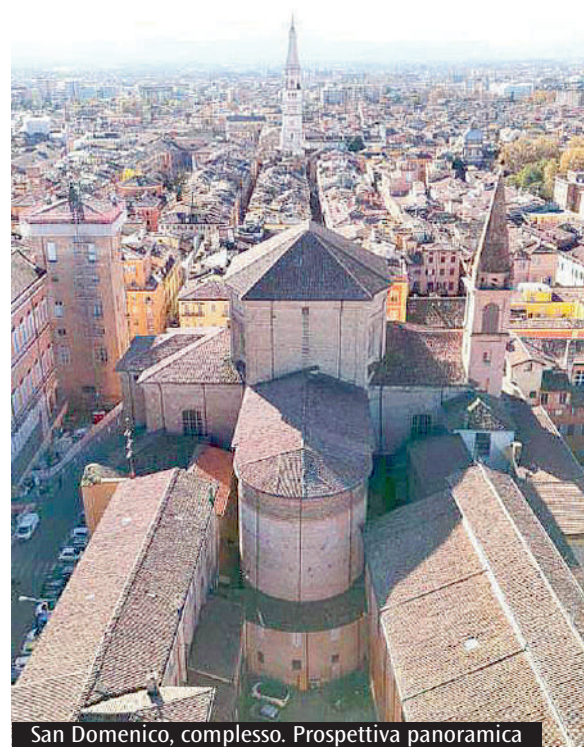
«Da un'occasione come questa - la riapertura di una chiesa dopo anni di chiusura a causa del sisma - non può che sorgere un sentimento di gratitudine (merce sempre più rara, ahimè): verso le generazioni di fedeli che ci hanno preceduto e hanno tenuto accesa la fiaccola della fede, verso i padri e tutti coloro che vi hanno prestato e vi prestano servizio, e soprattutto verso il Signore, il quale non fa mancare luoghi che parlino di lui». Così recita la prefazione dell'arcivescovo Erio Castellucci al volume *La chiesa di San Domenico a Modena, un tempio e la sua città* (Artestampa, 2025) di Graziella Martinelli Braglia, pubblicazione intensamente voluta dalla comunità paolina alla quale l'arcidiocesi di Modena-Nonantola ha affidato la rettoria di quella che fu per secoli la chiesa dei domenicani a Modena, fino alla cessione della proprietà all'arcidiocesi nel 1990, alla soppressione della parrocchia nel 1998 ed alla partenza degli ultimi frati nel 2001. Proprio l'ultimo parroco, il domenicano padre Fausto Guerzoni, ha firmato la postfazione al volume stesso. Numerose fotografie del libro sono state scattate dall'attuale rettore, il paolino don Domenico Aquino, mentre il suo confratello don Nunzio Campo ha collaborato agli aspetti editoriali. I tre religiosi della comunità paolina modenese - don Domenico Aquino, don Nunzio Campo e don Lino Piva - hanno inteso commemorare in tal modo anche il ventennale dell'affidamento di San Domenico alla Società San Paolo, che vede proprio nell'editoria e nel mondo della comunicazione il suo campo privilegiato di azione. Una partecipazione corale che dona all'opera una caratteristica particolare, senza mettere in ombra - anzi, piuttosto esaltando - la perizia e la competenza dell'autrice, Graziella Martinelli Braglia, un punto di riferimento nel panorama della storia dell'arte modenese e non solo. Basta scorrere l'ampissima bibliografia elencata al termine del vo-

lume per rendersi conto di quanto l'opera, che ha visto nella riapertura del tempio monumentale di San Domenico l'occasione per la pubblicazione, costituisca in realtà il condensato di lunghi anni di minuziose ricerche. Ricerche che conducono il lettore ad esplorare un monumento che non esiste più - l'originaria San Domenico duecentesca - anche tramite l'osservazione delle tavole dei polittici della modenese bottega degli Erri che originariamente l'adornavano e che, smontati e smembrati in occasione del rifacimento settecentesco della chiesa, hanno preso le vie più disparate: dal Museo benedettino e diocesano di Nonantola, a istituti museali di Parma, Vienna, Strasburgo, Oxford e Washington. Sì, perché la storia di San Domenico è anche la storia delle dispersioni di un patrimonio artistico, che, a volte, è "ritornato" a Modena, come nel caso della pala di Francesco Bianchi Ferrari raffigurante il Crocifisso con i santi Maria Maddalena, Domenico e Pietro Martire, entrata in importanti collezioni romane fino all'acquisto, nel 1973, da parte della Galleria Estense, dove è tuttora esposta. Come è noto, nel 1598 la corte ducale si trasferì da Ferrara - riassorbita dallo Stato Pontificio - a Modena: anche per San Domenico, adiacente all'allora Castello Estense, iniziarono i cambiamenti, che l'autrice ripercorre dettagliatamente. Preferita dagli Estensi alla piccola San Giovanni del Cantone - formalmente parrocchia ducale fino all'ultimo quarto del XVIII secolo - San Domenico ospitò la cappella ducale di Santa Barbara, oltre a quella "nazionale" di San Giorgio per i ferraresi che avevano seguito il duca Cesare a Modena. Poi il cantiere per la costruzione del Palazzo Ducale, iniziato con Francesco I e proseguito - con interruzioni - sostanzialmente fino al XIX secolo: nel 1709 inizia un'altra storia per la chiesa dei padri domenicani, con la completa ricostruzione della chiesa come la vediamo oggi e la messa in campo di un progetto iconografico che Renato Rolli ha definito «la commissione più prestigiosa che nel Settecento sia stata concepita per adornare una chiesa modenese». Di qui muove la seconda parte del libro, che conduce il lettore ad osservare la ricostruzione settecentesca e i successivi interventi otto-novecenteschi. Segue la proposta di un itinerario di visita alla chiesa e alla sagrestia monumentale che permette di ricapitolare l'attuale assetto interno dell'edificio, compendiato anche nella bella galleria fotografica finale, a colori.



L'interno della chiesa monumentale di San Domenico. A sinistra è visibile l'altare di san Pio V, mentre a destra quello di san Tommaso d'Aquino. Al centro, il presbitero con l'altare maggiore e il coro, sovrastato dalla pala raffigurante il Re Davide. Sono visibili anche i confessionali e il pulpito settecenteschi

Un cantiere colossale e un progetto iconografico unitario



San Domenico, complesso. Prospettiva panoramica

Il progetto dell'attuale chiesa di San Domenico è del bolognese Giuseppe Antonio Torri (1658-1713), al quale si devono anche il completamento di Sant'Andrea a Mantova e del Duomo nuovo di Brescia, oltre al progetto per la torre dell'osservatorio astronomico di Bologna - la monumentale Torre della Specola - su Palazzo Poggi. Il cantiere costituì, come ricostruisce Graziella Martinelli Braglia, un'opera ciclopica per la Modena di allora: basti pensare che le fondamenta sono state costruite a undici metri di profondità, scavando in un terreno caratterizzato dalla presenza di due canali - la Cerca e il Canale della Zecca - oltre che di precedenti insediamenti e di numerosissime sepolture, che per secoli erano state ospitate dal sagrato di San Domenico, fra il fianco meridionale della chiesa - che allora era orientata in senso ovest-est, con facciata ad occidente e abside liturgicamente posta ad oriente - e il canale della Cerca. Il cantiere iniziò nel 1708 e la chiesa venne benedetta dal vescovo Stefano Fogliani nel 1729. All'anno seguente ri-

salgono le colossali statue in stucco dei Quattro Evangelisti del bolognese Giuseppe Maria Mazza, che le eseguì quasi ottantenne, mentre il programma iconografico della nuova chiesa, iniziato con le quattro tele in chiaroscuro del Consetti dedicate a episodi della vita di San Domenico (1720), veniva completato negli anni '30 e '40 del Settecento con la costruzione degli altari e con la committenza delle rispettive pale: è un'iconografia integralmente domenicana - a partire dai due "poli" delle cappelle della Madonna del Rosario, con la statua mariana e la serie dei Misteri in bronzo dorato, e di San Domenico, la cui tela originaria è stata sostituita nel Novecento dall'attuale, dipinta da Camillo Verno. Si succedono così gli altari di San Tommaso d'Aquino, San Pietro Marire, San Pio V e San Vincenzo Ferrer. Esempio unico nelle chiese modenese, dietro l'altare maggiore, nell'abside, la tela di Ignazio Stern raffigurante il re Davide: a lui vengono tradizionalmente attribuiti i Salmi, che i frati recitavano, appunto, nel coro sottostante. (F.G.)

Tutto parla dell'ordine domenicano, ma nel coro, dove i frati recitavano i salmi, spicca il Re Davide